

Giordano Montecchi

ROMA Impossibile non ammirare il modo in cui Renzo Piano scolpisce lo spazio e lo trasforma in poesia. Le forme dell'Auditorium romano, quelle curve grigio scuro che svettano lassù in alto e si ripiegano dolcemente su se stesse, come un gesto intimo, tenero sono una apparizione perentoria e indimenticabile. Roma, nelle sue cartoline illustrate dovrà dare spazio anche a questo nuovo arrivato. E paradossalmente l'interno, così seducente nella sua eleganza geometrica e tecnologica, è già qualcosa di meno emozionante.

Il collaudo al quale ho assistito - le scatenate sorelle Labèque, alle prese con Brahms e Gershwin ed evidentemente galvanizzate dall'essere in pole position - era severissimo (due pianoforti mettono a dura prova qualsiasi sala) e comunque non decisivo per pronunciarsi su un'acustica che, per come sono concepite queste sale, così finemente modulabili nelle loro forme e superfici riverberanti, è qualcosa che andrà costruita e registrata via via. Le sale, il ciliegio, il luccicante tecnologico, il respiro degli ambienti, quell'atmosfera che ti fa sentire subito più intelligente erano proprio quello che ci si aspettava dall'artefice di questa opera d'arte e per l'arte. Se questa emozione era dunque in qualche modo prevedibile, un'altra emozione, ben più interna, sorda, persistente, si fa strada mentre si cammina sotto queste moli, si osserva la via vai, l'ampiezza degli spazi, il concentrato di cultura potenziale che questo progetto - a Roma, in Italia, nel XXI secolo - ti sbatte davanti in tutta la sua imponenza. A me - e credo a più d'uno - questo meraviglioso Auditorium fa paura. Il suono più forte che vi si percepisce è un ammonimento, un indice puntato, una chiamata in causa di responsabilità e di competenze che dovranno rendergli onore. Sta qui la paura: oggi, qui, Italia, 2002, il compito di trasformare questo Auditorium in una fabbrica di intelligenza nuova fa tremare le gambe. E ancor più per l'assoluta urgenza che il nostro paese ha, adesso più che mai, di intelligenza, cultura, musica e tutto il resto, come antidoto della devastante sindrome che l'affligge.

Eccolo lì, davanti a noi, il cantiere, ancora ingombro di transenne, gru, ponteggi. Fuori, lontano da qui e lontanissimo dalla coscienza dei più, aleggia e risuona quella musica che questo luogo, come una gigantesca calamita sonora, dovrà saper attrarre per offrirlo e svelarla al suo pubblico, un nuovo pubblico, quel pubblico curioso, inquieto (esiste questo pubblico sapete, altro che se esiste) che, per lo più, passa il suo tempo a mugugnare per la banalità della nostra vita musicale di oggi. Il biglietto da visita con cui questa nuova «città della musica» si presenta è beneaugurale, musicalmente ricco, goloso persino, pur nel trasparire di qualche cautela più che comprensibile. I prossimi mesi, i prossimi anni, ci diranno se questo sforzo gigantesco ha prodotto quello che tutti ci auguriamo e continuiamo a vedere, nonostante tutto, come un'utopia: il risveglio della vita e della cultura musicale italiana da quel letargo postprandiale

Eccolo lì, davanti a noi, il cantiere ancora ingombro di transenne, gru. Una gigantesca calamita sonora...

”

“ Fuori, la struttura è poesia. Dentro è musica: ma per la qualità piena dell'ascolto conviene affidarsi alla modularità delle sale. Ci vorrà tempo. Ora c'è



Con la sua prepotente fisionomia cosmopolita e planetaria, l'Auditorium ci dice che sarà intollerante nei confronti della mediocrità, del tran tran ”

Auditorium-nursery della musica inaudita

Dice la gente «non sembra nemmeno un luogo italiano». È un monumento alla rinascita

che ammorba le stagioni concertistiche e i teatri d'opera, le televisioni e le squalide scaffalature dei nostri negozi di dischi, dove se appena chiedi qualcosa di insolito ti guardano di traverso.

Per questo, prima, ho detto che del-

l'Auditorium è quasi più importante l'aspetto esteriore che l'interna qualità sonora. Perché con quella sua prepotente fisionomia cosmopolita e planetaria (passeggiando la gente mormora il commento che dice tutto, e fa male: «sem-

bra di stare all'estero, non in Italia»), l'Auditorium ci dice che sarà assolutamente intollerante nei confronti della mediocrità, del tran tran, dell'incompetenza, della carta stagnola spacciata per oro massiccio. I primi commenti sem-

brano proprio condizionati da questa bellezza monumentale che è la più geniale fra le soluzioni pensate da Renzo Piano: qui si farà solo musica di qualità. Benissimo. Ma attenzione. Giusto ieri Luciano Berio - che in fondo non ci

sorprende di trovare al timone di questa portaerei e anzi ci rincuora -, intervistato, osservava: «Per potere dare 5 bisogna conoscere 15». Il messaggio è chiaro e non consente equivoci: c'è bisogno di rimboccare le maniche, di mettere ma-

no a uno sforzo che dovrà essere pari a quello che ha partorito l'Auditorium, uno sforzo di conoscenza, per non ripiegare sui sentieri soliti, nelle visuali ristrette, nelle programmazioni distrette e ruffiane. Fuori c'è il mondo che aspetta. E, dentro, se si farà quel che si deve, ci sarà un sacco di gente curiosa, impaziente di ascoltare, di scoprire, di farsi sorprendere e prendere in contropiede. Gente che - se l'Auditorium onorerà quel corpo mozzafiato che Renzo Piano gli ha dato - accorrerà qui fiduciosa in quello che sarà diventato un marchio di fabbrica dal quale ci si aspettano in pari misura sorprese e gratificazioni. Un marchio che attira non al suon dei soliti, grandi nomi, ma al suon di nomi sconosciuti, di musiche inaudite, di curiosità perennemente stuzzicate e rinvigorite. Si può, anche se non lo si fa mai. A Berio ricordavo qualche giorno fa l'esempio del Bar-

bican Center a Londra, con le sue tre sale, i suoi grandi spazi, quella programmazione multipla che appena vi si getta l'occhio, verrebbe voglia di prendere l'aereo e di precipitarsi là per non mancare. E soprattutto, quel meraviglioso pubblico. È Berio ha risposto: «Un luogo e una programmazione stupendi, ma lì è possibile perché il pubblico ha un'educazione musicale neppure paragonabile con quella italiana». Parole verissime e pesantissime, come una pietra nello stomaco.

Ed è proprio da qui che viene la paura di cui dicevo, questa sensazione che la provvidenziale ostinazione di un gruppo di persone è riuscita nell'impresa di regalarci questo stupendo gioco, sul quale però grava l'incognita se saremo in grado di giocarlo come si deve. Potremo sempre imparare, questo è certo; o per meglio dire potremo forse riscoprire quella capacità di mettere la musica al centro della nostra vita che noi italiani abbiamo coltivato così a lungo, in passato, fino a non molto tempo fa.

Al di là infatti degli inevitabili pangeirici sul futuro che questo evento suggerisce, prima ancora che delineare un futuro pieno di musica, mi piace pensare che questo Auditorium sia come il riavviare un discorso interrotto trenta, quarant'anni fa, in quegli anni '50, '60, '70 quando in Italia la cultura e la musica in particolare tiravano come muli, quando i giovani, proprio loro, entravano ancora nelle sale da concerto, quando orchestre, studi di fonologia, compositori, RaiRadioTelevisione italiana, case discografiche, jazzclub, sale di quartiere, formavano un circuito molto permeabile, fitto di scambi reciproci, porte aperte, collaborazioni proficue. Non sempre e non ovunque (il ricordo è un cosmetico inarrivabile) ma in ogni caso era una scena musicale mille miglia lontana da quella attuale, chiusa a riccio, a difendere ognuno il proprio feudo sempre più aggredito e deserto, ad arraffare la fetta più grossa possibile. Ed è proprio in ragione di questo passato non lontano - quando l'Italia, da Berio a Morricone, da Modugno a Mina, era un paese musicalmente all'avanguardia - che la paura si placa, e lascia filtrare la sensazione che la cultura musicale in Italia non è forse un'utopia, ma ha radici che si tratta di ritrovare. Radici di ciliegio, magari, come l'Auditorium di Renzo Piano.

Sta qui la paura: il compito di trasformarlo in una fabbrica di intelligenza fa tremare le gambe ”



Foto di Claudio Onorati/Ansa

storia scritta

Dal parcheggio alla musica Emiliani racconta l'odissea

Rossella Battisti

ROMA «Lo chiamavamo il "parcheggio"», dice Vittorio Emiliani parlando dell'area dove è sorto l'Auditorium. Uno spiazzo di sette ettari che all'inizio degli anni Novanta diventò il «concorrente» più temibile (infatti ha vinto) tra i luoghi deputati ad accogliere il progetto. Emiliani se lo ricorda bene perché ha partecipato a tutta la lunga *recherche* dell'Auditorium perduto, prima seguendo il caso come direttore del «Messaggero» negli anni Ottanta, poi come consigliere di amministrazione di Santa Cecilia e anche come «semplice appassionato di musica». «Ero amico di Antonio Cederna - spiega - e con altri studiosi di urbanistica cercavamo soluzioni alternative a Borghetto Flaminio o alle ca-

serme di Guido Reni, che adesso diventeranno un polo museale ma allora erano ancora occupate». L'idea arriva nel novembre del '90: «Mi chiamano Vittoria Calzolari e Mario Ghio e mi fanno vedere un punto su una cartina: una grande macchia tra il palazzetto dello sport e il Villaggio Olimpico». Terreno libero, grande, centrale e di proprietà del Comune: il luogo ideale per il futuro «villaggio della musica». Assieme a Cederna e a Pieraccini, Emiliani cominciò a promuovere il progetto e a farlo conoscere. Ma non fu una passeggiata. Prima le battaglie in aula comunale, poi il concorso per scegliere chi doveva progettare l'Auditorium. «Fu un'altra immensa fatica - dice Emiliani -. Alla fine, scegliemmo dieci architetti che avevano alle spalle la costruzione di altri auditori. Renzo Piano era l'unico italiano». Nel 1995 con

il ribaltone e il governo Dini arrivano finalmente anche i soldi: 254 miliardi di lire per iniziare i lavori. Interrotti e ricominciati più volte. «Credevamo almeno di non avere problemi "archeologici" - sospira Emiliani - e invece abbiamo avuto anche quelli: il ritrovamento di un'arcaica fattoria coeva alla nascita di Roma». Insomma, un travaglio ma a lieto fine: «Sono contento che l'Auditorium sia stato inaugurato da Rossini, che viene considerato il più grande "menabuono" della storia della musica. Speriamo che aver aperto con le sue note preveda un grande futuro».

E della tormentata avventura per arrivare all'Auditorium, Emiliani ha ripercorso le tappe in un libricino edito da Castelvecchi, *Il villaggio della musica*. Un instant book sui retroscena della costruzione, con una lunga intervista a Renzo Piano, e un'appendice sulla storia dalle origini: dalla demolizione dell'Augusteo alla sede (im)permanente di via della Conciliazione, affittata dal Vaticano, ai precedenti tentativi (falliti) di ritrovare una sede adatta.



La folla all'esterno e in alto all'interno dell'Auditorium ieri all'inaugurazione Andrea Sabbadini

Meraviglia, ma questo è jazz!

Uri Caine spezza il ghiaccio con le sue improvvisazioni. E poi Bella ciao

Francesco Mändica

ROMA Saranno tre scarabei, tre capodogli, tre balene o dei liuti giganti, forse sono tre mouse che cliccano tutti insieme nello spazio della cavea, o spalancano l'enorme monitor del tramonto romano. L'auditorium apre e per una precisa volontà del presidente/sovrintendente Luciano Berio non sarà solo classica. Ce ne siamo accorti girando trafelati da uno spazio all'altro, scendendo scale ripide e ancora fresche di cemento, inciampando negli sguardi di tanti volti noti, guardando l'eterogeneità di un pubblico che per fortuna non sapeva cosa mettersi (non è stata la solita gran Kermesse di ricchi premi e cotillons) e la sensazione era quella di trovarsi come lo stesso Piano ha detto «fra la sacralità della cavea

ed il profano della piazza». Città, parco, officina l'importante è che ci sia spazio per tutti e soprattutto per le musiche tutte. Anche per il jazz, spesso tenuto lontano dalle inaugurazioni, tenuto all'angolo perché privo di quel fascino istintivo, quella sottile pellicola di charme con cui si incartano avvenimenti di questo genere. A mettere tutto a posto ci ha pensato il jazz lucifero e scomposto di Uri Caine che ci ha regalato mezz'ora del suo *Primal Light*, luce primigenia, straordinario esperimento alchemico che combina la musica di Mahler, il jazz newyorkese della Knitting Factory (luogo totemico della sperimentazione) e le radici klezmer del repertorio del grande compositore austroamericano che a Roma venne in quello che fu l'antico tempio della musica capitolina, quell'auditorio che insisteva sulla tomba di Augusto e che ven-

ne smantellato da un Mussolini in piena smania littoria.

Quella di Caine è musica buona per scartavetrare i vecchi, lignei pregiudizi sulla musica improvvisata: l'attacco della marcia funebre tratta dalla quinta sinfonia è tutto un sfrigorale di violino e sassofono e tromba, diventa pian piano una marcatata lascia che ti fa intravedere pizzi e gupiere da bordello di Varsavia: è lì che molla la musica ebreo-ashkenazita è nata infiltrandosi anche fra le orecchie di Mahler e rimbalzando sui tasti di Uri Caine che raccoglie e comprime gli stimoli del gruppo portandosi sul registro basso del suo pianoforte. Esotismi nei piatti della batteria e un tocco vintage, quello dei piatti di Dj Olive, istigatore elettronico che svela cortine di suono con il suo lavoro alla consolle (quei turntables ormai entra-

ti di diritto nell'elenco degli strumenti del panorama contemporaneo) ecco il segreto del cocktail: rumori fuoriscena, tappeti e loop che sembrano evocare il fantasma mahleriano quello che popola le calli di Venezia immortale nel film di Visconti e

Sensazionale che ci si sia accorti da subito che la pluralità sonora è la cifra della musica di domani. Oltre Sanremo... ”

sonorizzate con l'adagetto (sempre tratto dalla quinta sinfonia) che il gruppo ha eseguito con particolare, docile, acidula leggiadria.

Ma di jazz ce ne è stato anche nel concerto degli immarcescibili Swingle Singers, gruppo di quarantennale esperienza che spesso rinnova il proprio organico con nuovi talenti del canto a cappella, quello per intenderci che fa tutto da sé senza il bisogno di strumenti. Concerto patinato, coreografie hollywoodiane per questi otto ragazzi che passano da Bach alla bossa nova con spregiudicata, avvenente semplicità esecutiva. La versione di *Insensatez* ricalca perfettamente l'arrangiamento di Jobim, *Yesterday* dei Beatles sembra una madrigale oxoniense, l'ellingtoniana *It don't mean a thing* non ti fa rimpiangere il Duca, Jimmy Blanton e tutto il

cucuzzaro del Cotton Club. Sorpresa nel finale: una versione di *Bella ciao* dolente e compita, no, non come quella a mezza gola di Santoro ma altrettanto emozionante, il pubblico adagiato nella grande conchiglia della sala media smanaccia a cuore aperto, meno male. Più tardi in conferenza stampa scopri che gli Swingle naturalmente non vedono *Scuscia* e che per loro è da anni un brano «folkloristico» che amano cantare quando vengono in Italia. Poteri della disinformazione, miracolosi misteri della musica che non butta mai niente. Prima che te ne accorga inizia un altro concerto, la musica gitana dei Taraf de Haidouks banda di scanzonati, scalmanati rumeni che dimostrano, se ce ne fosse il bisogno, quanti punti di contatto la musica pop abbia con le musiche colte: sensazionale è che in questo auditorium ci sia

accorti da subito che la pluralità sonora è la cifra della musica di domani, la linfa e l'humus dal quale partire per creare una cultura musicale che vada oltre i perepè sanremesi ed i rebus della musica contemporanea. Pluralità, pluralismo di scelte e stimoli, capacità di saper integrare linguaggi relativamente nuovi come quello del jazz e della musica etnica con la tradizione classica, con quell'innato istinto melodico che l'italiano ha nei geni mentre fischietta nel foyer o sotto la doccia.

Difficile dire cosa siano questi tre meravigliosi mostri di legno che circondano la cavea, ma sì, magari sono proprio tre scarabei, quelli che in Egitto portavano fortuna. È un peccato che il nostro faraone di Arcore non sia venuto a dispensare sorrisi, corna e barzellette. Avrebbe capito l'importanza della parola pluralismo.